

In scena

BERGAMO Al Festival pianistico Harding, Mahler e la musica dell'avvenire

La 48° edizione del Festival Pianistico di Brescia e Bergamo, dedicata a Liszt e Mahler e intitolata alla "musica dell'avvenire", non poteva aprirsi con opera più emblematica. La *Nona sinfonia* di Mahler è indubbiamente uno dei passaggi epocali della musica del XX secolo, il grande monumento alla tradizione occidentale che si consuma nella sua stessa grandezza, corrispondente a ciò che in letteratura è rappresentato dalla *Recherche* o dall'*Ulisse*.

Come l'attore chiamato a misurarsi con il grande monologo, Daniel Harding alla guida della Swedish Radio Symphony Orchestra manifesta un piglio sicuro, amministrando sapientemente il delicato equilibrio tra le sezioni orchestrali, anche nel primo movimento in cui è facile

smarrire il filo sotterraneo che tiene insieme il proliferare di idee apparentemente slegate e centrifughe. Eppure, nonostante il controllo rigoroso, emergono segnali destinati a indirizzare l'intera esecuzione in una direzione eccessivamente cauta, dunque non esaltante, tiepida e a tratti addirittura fredda. Il suono dell'orchestra sembra mancare di trasparenza, non è ben chiaro se a causa di un'acustica non adatta del teatro o per la faticosa ricerca di coesione timbrica; a farne le spese sono soprattutto le progressioni dinamiche che lasciano per strada qualcosa in termini di fluidità. Il *Ländler* del secondo movimento pare accentuato nei caratteri grotteschi a discapito della componente pastorale, mentre il *Rondo-Burleske* del terzo movimento non decolla nel suo vigore demoniaco, risultando a tratti sbiadito. Tuttavia, come ogni bravo attore, Harding sa che la riuscita del grande monologo sta nella scalata finale, ed è allo-

ra, nello splendido e difficilissimo Adagio, che la lettura del direttore inglese acquisisce un senso complessivo. La pulizia del gesto, la limitazione degli eccessi, tutto concorre a che prenda forma un ultimo movimento retto su una tensione invisibile, che fa tesoro di quanto era precedentemente rimasto inesplosivo e lo tiene in serbo per i lunghi, intensissimi silenzi finali: il nulla che avanza e inghiotte ogni cosa, privando di corporeità qualsiasi umano tentativo di reazione. L'ultimo interminabile e definitivo silenzio, quello che separa gli archi immobili appena sollevati sulle corde e il corpo teso di Daniel Harding prima del rilassamento, dall'applauso riconoscente del Donizetti, è una di quelle emozioni di cui mai ci si vorrebbe saziare e che ci fa dire senza alcuna esitazione che è valsa la pena di essere presenti.

MAURIZIO CORBELLA

Mahler Teatro Donizetti

